Nel cuore della notte presso Cagliari

4 operai maciullati dal treno mentre lavorano tra i binari

Falciati tre dipendenti di una ditta appaltatrice e il cantoniere - Perché nessun dispositivo di sicurezza ha funzionato? - Sotto accusa il sistema degli appalti

NELLA FOTO: Il tratto dei binari dove è avvenuta la sciagura

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Quattro operai travolti da un treno, orribilmente schiacciati, i brandelli di carne, sparsi lungo i binari e per le campagne attorno, a 500 metri dalla stazione di Villasor, 26 chilometri da Cagliari. Quattro operai uccisi non dalla fatalità ma da condizioni di lavoro del tutto insicure.

Fissavano bulloni sulle traversine dei binari, manovrando un «inchiavardatore», specie di martello pneumatico dal rumore assordante. Non hanno sentito il treno che proveniva da Porto Torres diretto a Cagliari. «Sono stati tranciati come polli», commenta un giovane carabiniere che ha visto quelle «palle di carne», ed ora ha gli occhi umidi. «Una scena che non dimenticherò più».

Giovanni Olivieri, cantoniere delle Ferrovie dello Stato, 33 anni, da San Gavino, sposato da pochi mesi; Battista Melis, 36 anni, da Pabillonis, moglie e due figli; Salvatore Carta, 37 anni, da Nuraxi-Figus; Salvatore Ortu, 23 anni, da Orotelli: sono le quattro vittime. Altri quattro compagni di lavoro, che stavano su un carrello a 20 metri di distanza, si sono salvati per miracolo.

Lì, 8 lavoravano lungo la strada ferrata. Il caselLante stava con loro. Era notte piena, una notte estiva, con l'aria tiepida di maestrale. Lavoravano, forse, scambiandosi battute, risate, considerazioni sul «Mundial», ignari del pericolo imminente.

Battista Melis, Salvatore Ortu e Salvatore Carta erano addetti alla manutenzione. Su un carrello si erano allontanati verso le 23,30 di lunedì dalla stazione di Villasor in direzione di Serramanna, per sostituire i bulloni che fissano le rotaie alle traversine di legno. Hanno comunicato a manovrare con l'«inchiavardatore». Gli altri quattro più avanti, su un secondo carrello, dovevano raggiungere un punto stabilito, per dare anch'essi avvio ai lavori.

Stava per passare il treno. Aveva un ritardo di mezz'ora. Gli uomini pensavano che fosse già transitato. Questa, la causa prima della tragedia. Si chiede: chi avrebbe dovuto avvisare gli otto operai di attendere prima di cominciare a lavorare? O forse si è preferito non avvertirli perché non andasse sprecata nemmeno mezz'ora di lavoro?

In quattro in quell'istante, sono in mezzo ai binari, spingono un carrello che si muove male; i tre della ditta e il cantoniere delle ferrovie. Solo un attimo prima, capiscono cos'è quel mostro che corre loro incontro all'impazzata. Ma ormai è troppo tardi: finiscono tutti sfracellati sotto le ruote. Più avanti i quattro del secondo carrello hanno qualche secondo di tempo per capire la tragedia: saltano giù con la forza della disperazione, e rimangono incolumi.

La pena, il pensiero del dolore delle famiglie, non possono offuscare la rabbia per queste quattro morti inutili e spaventose.

Ora dicono: «Ma il caselLante avrebbe dovuto stare ad una certa distanza dagli operai, per segnalare l'arrivo del treno. Invece stava con loro, forse chiacchierava del più e del meno. Una fatale negligenza!».

Giovanni Olivieri, il caselLante, è finito per primo sotto le ruote del treno in corsa. Chi potrà mai sapere la verità? Chi potrà dire perché si trovava con gli operai della ditta appaltatrice, invece che a fare da vedetta? Inoltre, la tecnica moderna non dispone di altri mezzi per avvisare che sta passando un treno? E gli operai che fissavano i bulloni lungo i binari, perché non avevano le tute fluorescenti?

L'inchiesta è stata immediatamente avviata dalla polizia ferroviaria e dai carabinieri. Per il momento, si fa solo riferimento ad ipotesi non chiare. Si insiste nel sostenere che la squadra si era mostrata lungo la linea ritenendo che il convoglio fosse già transitato. Un errore che è stato tragicamente pagato».

Replicano i sindacati: bisogna appurare a chi risale la responsabilità di una tragedia tanto assurda. Queste ditte appaltatrici lavorano spesso in disprezzo di norme elementari di sicurezza, tese soltanto a realizzare il massimo guadagno.

E' tempo che sia sviluppata una indagine rigorosa, non soltanto giudiziaria, per verificare in quali condizioni siano costretti a lavorare gli operai degli appalti. C'è da chiedersi, ad esempio, perché questi lavori debbano svolgersi di notte, nelle condizioni più sfavorevoli e quando minori sono le possibilità di reagire tempestivamente ad eventuali pericoli.

E si deve aggiungere che nel settore degli appalti, il massimo sfruttamento degli operai si accompagna a condizioni di lavoro estremamente precarie: un ricatto odioso ma sin troppo facile, quando le possibilità di lavoro sono pressoché inesistenti e bisogna ricordare che su 25.000 mila edili ben 10.000 sono disoccupati.

Quel che è successo, non può essere dimenticato. Durante lo sciopero degli edili, ieri, nelle assemblee, è stato detto che tutto non finisce con il ripristino del traffico sulla Cagliari-Sassari. Ne, tanto meno, con quattro funerali. E' il sistema, responsabile anche di questi «martedì bianchi», che deve sparire.

Giuseppe Podda

Edile fulminato sulla gru

SPOLETO — Un operaio addetto ad una gru è stato fulminato sul lavoro ieri verso le ore 23 a Morgnano di Spoleto in un cantiere edile. Si tratta del 44enne Martino Lezi che sarebbe stato folgorato dalla energia elettrica per l'impatto del braccio della gru con i fili dell'alta tensione. Sono in corso indagini.

Il sequestro record da Milano a Gela

La mafia sapeva dei colossali interessi fra De Nora e l'Anic

Brevetto industriale che valeva cinquanta miliardi di lire - Il delitto Di Cristina ha costretto i banditi a mollare la preda?

Nostro servizio

GELA — Che il sequestro record di Nicolò De Nora (524 giorni di prigionia, 5 miliardi di riscatto) sia stato deciso ed eseguito per ordine di importanti gruppi mafiosi comincia ad essere qualcosa più di una ipotesi. Il nome dei De Nora infatti e le loro possibilità finanziarie costituivano senz'altro un richiamo per chi in Sicilia e a Gela in particolare si muove in collegamento con l'organizzazione dei sequestri di persona, che addirittura un rapporto più preciso e preoccupante: gran parte dell'impianto ANIC di Gela, le linee di produzione del clorosoda, sono state costruite dal '69 al '72 proprio dall'industria di Oronzo De Nora, padre del sequestrato il quale era in possesso d'un brevetto, in somma d'un segreto industriale, che non poteva essere da altri sfruttato. La commessa da sola ha fruttato oltre cinquanta miliardi. Sembra anche che questa sorta di appalto fosse regolato — proprio per volontà dell'anziano De Nora — con una sorta di compenso permanente attraverso una percentuale sulla produzione che l'ANIC versa all'industriale per lo sfruttamento dei brevetti tecnologici.

Del resto quella dell'ANIC di Gela non è la sola iniziativa industriale dei De Nora in Sicilia: rapporti simili sono intercorsi con la Sincat di Priolo dove è stato costruito un altro dei quattro impianti che De Nora ha realizzato in tutta Italia, dalla Sir di Porto Torres alla Montedison di Marghera. Ci si trova di fronte a quel tipo di contatti, ricchezze e passaggi di denaro più che legittimi, ma in un certo senso occulti ai più, di comuni mortali.

Chi ha deciso il sequestro, chi ha tratto le fila di una trattativa durata un anno e mezzo, queste cose le conosceva evidentemente molto bene al punto di non volere assolutamente recedere dalla richiesta iniziale di dieci miliardi di riscatto malgrado gli «acconti» quasi certamente pari a più di quattro miliardi versati a più riprese dalla famiglia di Nicolò, produttore cinematografico che da solo non avrebbe certo potuto sostenere simili colpi.

L'unica nota stonata nell'ipotesi di un sequestro ideato in Sicilia e nel Nisseno sarebbe però a questo punto proprio il rilascio avvenuto appunto a Gela nei pressi dello stesso luogo dove Nicolò De Nora è stato tenuto nascosto per 524 giorni, se co'do un'ipotesi che si stesi inquirenti tendono ad accreditare: il viaggio di due ore, secondo loro, sarebbe stato indetto solo un'espediente per confondere ulteriormente le indagini.

E allora? E' possibile che una organizzazione che ha dimostrato una tale efficienza possa avere commesso «nel finale» un errore che equivale a una firma?

Con tanto tempo a disposizione, perché non riportare De Nora a Milano, o a Torino, insomma dalle parti dove fu rapito?

Muoversi nell'ipotesi di un sequestro organizzato dalla mafia in un teatro di operazioni che è la zona del Gelese impone anche l'ipotesi che il rilascio, nonostante tutto, questo tempo trascorso deve essere stato affrettato, obbligato, precipitato da un evento non previsto che ha improvvisamente sottratto alla mafia del luogo, protezioni, coperture, mediatori.

Non si può fare a meno insomma, di pensare alla recente improvvisa esecuzione del boss Giuseppe Di Cristina che da Riesi controllava sicuramente tutta la fascia interna della Sicilia e che proprio a Gela e all'interno dell'ANIC e degli appalti aveva tutta una serie di interessi più volte denunciati dalle organizzazioni sindacali e dal PCI. Allora questo potrebbe spiegare la cruenta lotta in corso tra le cosche mafiose siciliane, l'elenco di esecuzioni mafiose che hanno interessato negli ultimi mesi la Sicilia interna da quella del vecchio boss Francesco Madonia avvenuta proprio nei pressi di Gela nel novembre scorso, ai casi di Aragona e di Raffadali, all'ultimo l'omicidio di due mercanti avvenuto qualche giorno fa.

E questo potrebbe spiegare anche il passo falso del rilascio avvenuto proprio a Gela: l'eliminazione di Giuseppe Di Cristina (che al momento dell'uccisione aveva in tasca ben 25 milioni in assegni frutto di un'operazione di riciclaggio compiuta a Napoli dal titolare del ristorante Santa Lucia Gaetano La Porta attualmente in carcere) potrebbe avere lasciato l'organizzazione priva della guida che assicurava i collegamenti con i gruppi che operano al Nord.

Altri morti del resto di questa lunga furda richiamano i sequestri di persona come i due componenti del direttivo dc di Aragona Di Giacomo, padre e figlio uccisi nel dicembre scorso e invischiati in un sequestro avvenuto negli anni ruggenti del dopoguerra.

Si tratta solo di ipotesi evidentemente ma talmente insanguinate che gli elementi per cominciare a delineare un quadro in questo senso ci sarebbero tutti: dagli appalti dell'ANIC di Gela terreno di cultura di una nuova criminalità che ha individuato qui insieme alle opere pubbliche un nuovo campo di interesse certamente più fruttuoso dell'agricoltura in crisi o delle miniere abbandonate, alla storia per tanti versi indecifrabile dell'odierno sequestro di Luciano Liggio e come mettere a Gela alla lunga serie di attentati, e tentativi di estorsione che si sono avuti in questi ultimi anni e quasi sempre riguardanti imprese che operano per conto dell'ANIC.

Unica certezza in questo campo fumoso che il sequestro De Nora lascia intravedere è la capacità di evoluzione che la mafia ha dimostrato in questi anni, la rete di collegamenti nazionali ed internazionali che unisce con relativa tranquillità e a un tono corrisposto di una alleanza capace di contrattare con i poteri pubblici indebolisce stesso da complicità e infiltrazioni.

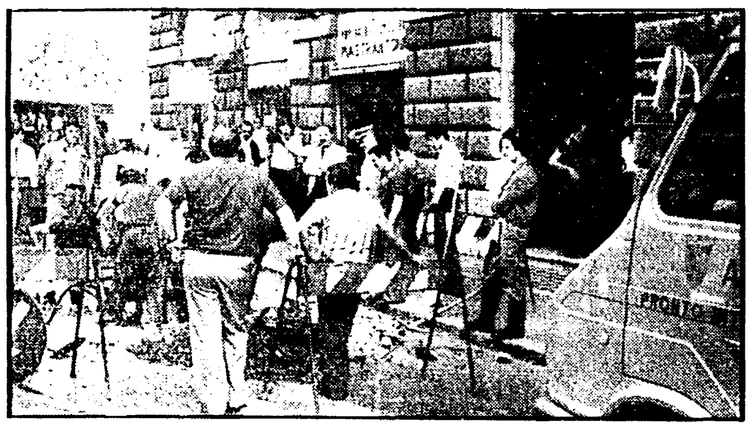
La certezza, cioè, che è necessario riprendere con vigore quella battaglia contro le organizzazioni mafiose che è stata fortemente richiesta alla Camera dal compagno Pio La Torre e che deve muoversi nella linea della attuazione operativa delle risultanze della commissione antimafia che sono state invece disattese e spesso anche contrastate.

Michele Geraci

Tremenda sciagura in un centro vicino Palermo

Salta in aria la fabbrichetta di petardi: dilaniato tredicenne

Ferita anche la madre di Rosario La Rosa che lavorava con lui - Preparavano fuochi d'artificio per la festa del patrono - Un fratellino scampato alla tregedia



ROMA — Tecnici dell'Acea al lavoro per riparare il guasto

Dalla nostra redazione

PALERMO — «Più terrificante di un bombardamento»: così è apparsa ai primi soccorritori l'immagine di una piccola fabbrica di esplosivi saltata in aria ieri pomeriggio in una contrada di Bagheria, grosso comune a 30 km da Palermo.

Gravissimo il bilancio. Un morto, un ragazzino di tredici anni, e feriti. I vigili del fuoco per ore hanno scavato tra la macerie del deposito di fuochi d'artificio per paura che qualcuno si trovasse lì sepolto.

E' successo tutto all'improvviso, poco dopo le 17, quando all'interno del locale, adibito a fabbrichetta e fiancheggiato da altre casupole della frazione Traversa, a cavallo tra i comuni di Bagheria e Ventimiglia di Sicilia, si trovavano i componenti della famiglia La Rosa, da anni autorizzata a fabbricare esplosivi per le feste patronali.

Preceduto da un tremendo boato, il deposito è crollato sotto i colpi altrettanto terribili del materiale pirotecnico che vi era custodito in grande quantità.

Primo ad essere investito dall'escalation delle esplosioni è stato Rosario La Rosa, 13 anni, il cui corpo è stato rinvenuto orrendamente maciullato ad oltre cento metri di distanza, dalla squadra di soccorso dei vigili del fuoco di Palermo giunti al comando dell'ingegnere Pizzuto.

A poca distanza, gravemente ustionata ma ancora in vita è stata raccolta la madre del ragazzo, Maria Montalbano, 48 anni, che adesso, dopo un primo tentativo di soccorso all'ospedale di Bagheria, si trova ricoverata nel reparto ustioni dell'ospedale civico di Palermo. Gravemente ferito anche un altro figlio dei La Rosa, Giovanni di 28 anni, pure egli ricoverato a Palermo.

Il titolare del deposito Paolo La Rosa è rimasto illeso perché al momento della tragedia si trovava a molta distanza dalla fabbrichetta. Così anche un fratellino di Rosario scampato per caso all'atroce fine.

A causa dell'esplosione è crollata pure l'abitazione della famiglia che era attigua al deposito del pericoloso materiale. I locali sono stati investiti anche da un principio d'incendio che però i vigili sono riusciti a domare quasi prontamente.

Sulle cause della tragedia è in corso un'inchiesta: ma finora è stato difficile accertarle in quanto la potente deflagrazione ha distrutto quasi del tutto la costruzione.

Sergio Sergi

Il black-out che ha messo in allarme a Roma polizia e CC

I tecnici: «Solo un corto circuito nel palazzo dove abita Andreotti»

ROMA — E' stato un banale corto circuito a provocare, lunedì pomeriggio, il black-out nel palazzo dove abita Andreotti. Lo hanno appurato ieri mattina i tecnici della società romana di elettricità Acea che hanno compiuto accurati sopralluoghi su tutta la rete sotterranea dell'elettricità. Sono stati così legati almeno per ora, i sospetti che all'origine della improvvisa e prolungata interruzione nella fornitura dell'energia elettrica ci fosse un tentativo di attentato. Il guasto si è verificato, probabilmente, per un sovraccarico di lavoro o per l'usura stessa del cavo che, bruciandosi, ha tolto salutare l'impianto nello stabile di via Vittorio Emanuele 326. Se qualcuno avesse voluto manomettere il cavo di alimentazione — quello trovato fuori uso — dicono i tecnici dell'Acea — avrebbe dovuto scendere in strada. E questo il lavoro che di ieri mattina stanno compiendo gli operai per sostituire il cavo di alimentazione rotto.

L'energia elettrica all'edificio dove abita Andreotti, è mancata verso le 15 di lunedì. Sul posto si erano subito recati il comandante del gruppo Ivo dei carabinieri, colonnello Sass, il dottor Fabbri della Digos e il comandante dei vigili del fuoco Pastorelli. Provvisoriamente, il palazzo era stato rifornito di corrente con un generatore. Mentre una squadra di operai cercava di individuare l'origine del guasto, tre vigili del fuoco perlustravano un condotto sotterraneo — una galleria di servizio è la definizione tecnica — dove passano tutti i cavi elettrici che partono dalla cabina centrale situata nella vicina via Giulia.

Nel condotto, alto poco più di un metro e largo una sessantina di centimetri, i vigili e gli agenti della Digos che seguivano l'operazione hanno trovato dei mattoni che, in un primo momento erano parsi manomessi. Un controllo più accurato, però, ha fatto dileguare quasi tutti i sospetti di manomissione. I tecnici dell'Acea infatti constatato che i mattoni non erano manomessi, ma semplicemente scomposti, probabilmente a causa del tempo e dell'intenso traffico che scorre nella zona sotto cui passa il cunicolo. Inoltre, a fugare il sospetto sulla possibilità che qualcuno si fosse introdotto nel sotterraneo è stata, fra l'altro, un'ispezione al pavimento sul quale è stato trovato uno spesso strato di melma che non rivelava tracce fresche.

La situazione sotto la casa del presidente del consiglio è tornata relativamente tranquilla solo nella tarda serata di ieri, dopo che per l'intera giornata a causa dei lavori di riparazione del cavo, un intenso traffico aveva, praticamente, bloccato tutte le strade circostanti.

Davanti ai giudici Ombretta Giacomazzi

Più volte minacciata la teste di Brescia finirà per ritrattare?

Ambigua deposizione della figlia dei proprietari della pizzeria dove andava Buzzi

Ombretta Giacomazzi

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — Ombretta Giacomazzi — imputata per reticenza al processo per la strage di piazza della Loggia — ritrattera le accuse formulate contro Buzzi e camerati durante l'istruttoria? Sembrerebbe di sì, almeno dalle prime battute del suo interrogatorio che si prevede lungo e tormentato.

Il presidente ha esordito: «La sua è una posizione processuale particolare perché pur essendo imputata (di reticenza n.d.r.) dalle sue dichiarazioni dipendera molto di questo processo. Se lei ha detto qualcosa di falso questo è il momento di precisare la verità. In istruttoria lei ha detto la verità?». La Giacomazzi ha risposto con un «no» sussurrato a voce bassa, quasi impercettibile.

Ombretta Giacomazzi, 21 anni, è un personaggio piuttosto importante in questo processo. E' la figlia degli ex gestori della pizzeria Ariston, quartiere generale di Ermanno Buzzi e della sua banda. Qui progettavano non solo i furti (particolare ammesso dallo stesso Buzzi e confermato ieri dalla Giacomazzi: «Ho visto qualche volta il Buzzi disegnare gli schizzi degli interni delle chiese dove voleva effettuare i suoi colpi») ma anche l'attentato per eliminare Silvio Ferrari e la strage di piazza della Loggia.

La Giacomazzi era molto amica di Ermanno Buzzi: «Eravamo in rapporti abbastanza confidenziali. Mi faceva la corte, mi ha proposto una volta di sposarlo e mi aveva nominata sua erede». La Giacomazzi fu arrestata una prima volta nel giugno del '74 per reticenza: assolta di nuovo nel febbraio dell'anno successivo, era stata incriminata il 9 marzo del '75 per reticenza e falsa testimonianza ed incarcerata alla Giudecca di Venezia. Successivamente aveva tornato tre mesi: elementi di accusa.

Ombretta Giacomazzi aveva poi nelle manifestazioni del '76 e nel '77 la sua «violenta e sottopressioni fisiche, e anche minacce — di ritrattare una frase poi per riconfermarla e sua accusa (come nel luglio del '78 a Rovereto).

Il presidente ieri ha impegnato oltre due ore per mettere a fuoco i rapporti della ragazza con Ermanno Buzzi e con gli altri imputati. Un avvio contraddittorio quello dell'interrogatorio della Giacomazzi. La teste imputata ha confermato alcune circostanze venute in luce in istruttoria pur cercando di attenuarne il significato.

ALLEGRI — «Buzzi sapeva qualcosa che poteva usare contro di lei?» «La Giacomazzi in istruttoria aveva dichiarato di aver taciuto, sui Buzzi per paura che rivelasse qualche sua relazione»

GIACOMAZZI — «Il Buzzi sapeva alcune cose su di me. Allora mi sembravano gravi, oggi mi rendo conto che erano insignificanti».

«Vedo che sta cambiando versione. Qual è la verità, signorina, visto che non più tardi di dieci giorni fa mi aveva spedito una lettera asserendo che non avrebbe deposto perché aveva paura della crudezza del dibattimento ma anche perché nulla di nuovo e di diverso poteva dire rispetto a quanto già rivelato in istruttoria?».

Imbarazzato silenzio della Giacomazzi, poi una strana risposta: «Quando ho scritto la lettera sapevo già, più o meno, che sarei venuta in aula». L'interrogatorio di Ombretta Giacomazzi entrerà nel vivo lunedì prossimo.

Carlo Bianchi

Nella tarda serata di ieri

Bombe a mano contro un «autocentro» della PS a Milano

L'attentato rivendicato dalle «brigate rosse» — Danneggiate alcune auto

Dalla nostra redazione

MILANO — Gravissimo attentato questa notte contro il parco della polizia in via Ardito Regolo 29, a poche decine di metri da piazzale Ovidio. Verso le 22,30 tre bombe a mano sono state lanciate all'interno del deposito. Le bombe sono esplose in rapidissima successione con forti detonazioni. Le schegge di tre ordigni hanno colpito otto vetture parcheggiate all'interno, mentre lo spostamento d'aria ha mandato in frantumi i vetri di una palazzina nella quale sono sistemati degli uffici. Fortunatamente in quel momento nessuno si trovava in quella zona dell'autocentro.

Verso la mezzanotte con una telefonata alla redazione del «Corriere della sera» una voce anonima maschile ha rivendicato l'attentato alle «brigate rosse». Sembra che gli attentatori, mirassero a colpire le persone. Infatti, gli ordigni usati sono senz'altro modelli da guerra, molto potenti, come ha precisato un agente della scientifica, anche se una risposta a questo riguardo potrà venire solo una volta completati i rilievi degli esperti; non è escluso che si trattasse di bombe a mano del tipo «ananas» o di quelle «a mazza» tedesche.

Tra le autovetture danneggiate tre sono di proprietà degli agenti in servizio nell'autocentro mentre le altre sono auto in dotazione alla polizia. I terroristi devono essere arrivati alla sede dell'autocentro da una vicina di metri dal portone di ingresso a quell'ora chiuso. La strada di sera è completamente deserta per cui hanno potuto agire indisturbati. Dall'interno dopo le tre esplosioni è stata udita un'auto ripartire a forte velocità.

Un'altra «fabbrica del cancro» sotto accusa

Denunciati i dirigenti dell'ACNA

Dalla nostra redazione

MILANO — Tre dirigenti di una delle aziende più inquinanti nel nostro paese, che ha realizzato attività mortifere, le analisi mediche sui lavoratori che sembrano destinate ad alterare le proporzioni del fenomeno, sono accusa sostanze chimiche cancerogene usate presso l'ACNA S.p.A. di Meleagnano (Milano), una società del gruppo Montedison, i cui massimi dirigenti sono stati denunciati da cinque dipendenti, assistiti dall'avvocato Giuseppe Melzi, per omicidio colposo, lesioni e danneggiamento per aver permesso la produzione di sostanze cancerogene.

La denuncia ottiene conferme dattiloscritte nelle quali viene riportata l'intera vicenda, e sta allargata anche ai medici di fabbrica dell'ACNA e della «Saronio S.p.A.». Questa ultima società, che annoverava tra i suoi titolari Carlo Saronio, l'industriale milanese rapito nell'aprile del '75 e ucciso dai suoi sequestratori, cessò ogni attività nel '68 e venne assorbita dall'«ACNA» sotto la cui etichetta proseguì tutto ciò.

Tra questi medici figura anche Giuseppe Ghetti, uff. sanitario a Seveso, nel periodo in cui lo scoppio di un contenitore della «Icmesa» provocò la nube tossica composta principalmente da diossina, arrestato nell'ambito delle indagini per risalire ai responsabili della strage. Il dottor Ghetti è rimasto anche vittima di un attentato poi rivendicato dalle BR. Fu colpito alle gambe.

Pure denunciati risultano i responsabili pro tempore delle amministrazioni comunali di Cesano Maderno e Meleagnano, dell'ispettorato del lavoro di Milano, dell'INAIL, ENPI, ANCC e CRIAL, per concorso negli stessi reati oltre a quelli di omissione di atti d'ufficio e omessa denuncia di reato da parte di pubblico ufficiale.

Altri trenta coinvolti nello scandalo Imper

GENOVA — S. allarga in tutta Italia lo scandalo delle «bustarelle» Imper, l'azienda torinese produttrice di materiali per l'edilizia che avrebbe corrotto decine e decine di impiegati e funzionari di enti pubblici per assicurarsi o facilitare l'assegnazione delle commesse. Ieri il Sostituto procuratore della Repubblica di Genova dottor Roberto Fenizia, che da oltre un anno conduce l'inchiesta su quello che è stato definito il «mini Lockheed genovese», ha inviato trenta nuove comunicazioni giudiziarie, che vanno ad aggiungersi alle circa ottanta emesse nei mesi scorsi.

Per l'attentato del maggio scorso ad un agente di PS

A Torino individuato un terrorista

TORINO — Ha un volto e un nome uno dei killer che il 17 maggio scorso hanno sparato la rivoltella contro la guardia di PS Roberto Demartini di 25 anni, ferendolo gravemente. L'attentato era stato rivendicato da «Prima linea» con una telefonata. Gli uomini della Digos in base alle testimonianze raccolte sono riusciti ad estrarre dagli atti segnaletici una foto che è stata riconosciuta con assoluta certezza.

A conferma che si è colpito nel segno il giovane indicato come lo sparatore si è reso irreperibile. 2 giorni dopo l'aggiato S. chiama Adriano Roccazzella, 21 anni e studente della facoltà di fisica ed abita alle Vallette di Torino. Non era noto come terrorista, ma era stato visto alcune volte in alcune manifestazioni organizzate dagli «autonomi».

Le indagini hanno preso avvio dalle dichiarazioni rilasciate da alcuni testimoni che hanno assistito alla rapina di una Vespa 125 a danno di due giovani. La Vespa è stata usata due giorni dopo dagli attentatori di Demartini. I due ragazzi erano a bordo dello scooter, quando gli si sono avvicinati due individui, sui vent'anni, uno dei quali ha estratto una rivoltella e si è fatto consegnare la Vespa. Fra quanti hanno assistito al fatto, uno ha affermato di aver riconosciuto in uno dei rapinatori uno studente della facoltà di fisica. E' stato dunque ricostruito l'identikit, e sono stati eseguiti rilievi appositamente nella facoltà, fino a quando il giovane è stato localizzato.

Poche ore prima che venisse ordinata la perquisizione nel suo appartamento, però, il sospettato era sparito. Nell'alloggio sono stati trovati capi di vestiario che fanno ritenere che il Roccazzella fosse alla guida della Vespa usata per la fuga dopo l'attentato al Demartini. Contro di lui è stato spiccato un ordine di cattura della magistratura.